

# Ignazio di Loyola soldato al punto

Autore di successo con *La bellezza di Ippolita*, uno dei romanzi più venduti del secondo dopoguerra (il regista Zagni ne trasse un film interpretato da Gina Lollobrigida, Enrico Maria Salerno e Milva), Elio Bartolini aveva pubblicato nel 1963 *La donna al punto*, finalista alla prima edizione del premio Campiello. Il titolo, suggestivamente incisivo, richiamava l'opera di un gesuita del Seicento, *L'uomo al punto* cioè l'uomo in punto di morte, di Daniello Bartoli, il famoso estensore-narratore della *Storia della Compagnia di Gesù*. Il libro del gesuita ferrarese — sicuramente noto, per non dire congeniale al friulano Bartolini che di qui apre i suoi conti con la morale, con la lezione psicologica e la scrittura del Bartoli — invitava i cristiani al pensiero della morte. Il punto cui sono legati tutti i viventi è che decide del loro destino è la morte, situata «in mezzo al circolo della vita, la quale infatti tutta intorno a lui si svolge, non essendo il vivere che un continuo morire». La «sorella Morte» di San Francesco nel *Cantico delle creature* resta per Bartoli un viatico alla beatitudine, «terribile porta che da queste temporali e manchevoli mette nelle cose eterne». Con singolare, non certo fortuita coincidenza, anche i personaggi de *La donna al punto*, figure di moderna e angosciata incomunicabilità, giungevano al punto nel romanzo di Bartolini. Libro perfetto in senso etimologico, lo definì Sgorlon, «ossia ben finito, senza difetti, dove tutto funziona secondo una costante esperienza stilistica e letteraria». Ne *La donna al punto*, una mantenuata ventiseienne, Eugenia, gergalmente Jenny, e le sue compagne di giro arrivavano al punto, durante un ricevimento notturno. Barlumi di coscienza, prima che si faccia giorno, svelano le loro segrete paure e gli squalidi cedimenti a un tanto lussuoso, quanto malato, e disperato mestiere di vivere.

Alberto Savinio era solito affermare che quasi sempre il titolo contiene il meglio e il più significativo di un'opera. E ne trovava un esempio, riferendosi a Ibsen, in *Quando noi morti ci destiamo*. Potremmo dire lo stesso del titolo *La donna al punto*, sopra tutto per quanto riguarda i rapporti tra il secentista Bartoli e uno scrittore del Novecento come Bartolini. Anche per il narratore di Codroipo ci sono stati amori che il tempo deve aver fatto declinare e dimettere: Vittorini, Hemingway, quando era neorealista. Altri amori invece che il tempo gli ha fatto recuperare: dallo Scott Fitzgerald del *Grande Gatsby* e da Quarantotti Gambini della *Calda vita ai film* di Antonioni (assieme al quale ha lavorato come sceneggiatore), il *Grido*, *L'avventura*, *La notte*, *L'eclisse*. E c'è un amore costante, profondo per le pagine di Daniello Bartoli, da *L'uomo al punto* al testo *Della vita e dell'Istituto di Sant'Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù*, da cui sono tratte le più estese, motivate citazioni dell'odierna biografia (1986) *Ignazio di Loyola*, composta per i tipi dell'editore Rusconi.

Veramente Bartolini sta saldando il suo antico debito col Bartoli. E non attraverso i sapienti ricalchi tipici di molti odierni *provveduti* (si fa per dire) sin troppo abili ad accaparrarsi e a strumentalizzare modelli o a meno illustri. Ma per l'intima urgenza e la necessità di un'appropriazione che si rivela sempre meglio nei termini della reinvenzione. Un'opera dopo l'altra, dalle forme-presagio passiamo alle forme-certezza. Il tema della *creatura umana al punto*, questa forma-presagio che Bartolini può derivare dai paragrafi secenteschi del Bartoli, è poi portata alla forma-certezza, assunta a nuove frequenze. Conosce da parte di Bartolini modi narrativi moderni altrimenti dispiegati e personalizzati — in senso storico e privato — che lo stesso motivo base del punto prende nei suoi romanzi *La donna al punto*, *La linea dell'arciduca* (Rusconi, 1980), *Il palazzo di Tauride* (Rusconi, 1982) e nell'attuale biografia *Ignazio di Loyola*.

Ne *La linea dell'arciduca* la vicenda tutta italiana di una ferrovia progettata lungo il Basso Friuli e mai eseguita chiama al punto, tra realtà e simbolo, l'azione fallimentare della Storia, della grande Storia ufficiale. Né i tecnici dello stato maggiore austriaco, né il genio civile littorio durante il fascismo, né i ministeri democratici riescono a

costruire questa linea fantasma, che alla fine è soppiantata da una base missilistica Nato.

Il palazzo di Tauride, l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove Lenin avrebbe poi proclamato le sue famose «tesi di aprile», diventa una clinica nella trama compatta e significativa del romanzo che a esso s'intitola. Questa volta al punto sono ancora due donne, due ex sessantottiste, la signora Anna, veneziana trentaquattrenne, che va a trovare la coetanea Mirta, l'amica inseparabile «del tempo dei tempi», adesso ricoverata in clinica. Insieme le due donne parlano, ma è come se recitassero a soggetto. Ricordano le ville e i collegi dell'adolescenza, intervallando silenzi reciproci e segrete rivalse. Rievocano i loro anni universitari a Ca' Foscari, all'epoca della contestazione studentesca e dei collettivi. In una sorta di schermo bianco all'indietro, con una colonna sonora peraltro smorzata e allontanante, ricompaiono i professori e i presidi di facoltà, i «vecchietti» allora ridicolizzati; le aule invase ridotte a bivacchi; il volantinaggio arioso e ludico in piazza San Marco a Venezia; l'incursione a Padova nella sala deserta dove la cattedra di Galileo appare soltanto un modesto «trabucchetto» da rinfrescare con la stella rossa a colpi di bomboletta spray. I ricordi però non rendono, non rinsaldano l'amicizia tra le due ex del Sessantotto. Sono anzi un involontario, divaricante confronto tra loro. Anna e Mirta, mentre sembrano indulgere all'abbandono delle confidenze più disinvolute, in realtà non fanno altro che scrutarsi e giudicarsi nella precarietà dolorosa, nell'avvilimento del loro tempo presente. In preda le due donne a un oggi quanto mai incerto, sospeso tra un passato di lotta e un futuro sordamente opaco e compromesso. Finisce che la «meravigliosa» teatrale Mirta, sempre dominatrice nelle assemblee, sempre controllata una volta nei gesti, si ritrova anch'essa *domina al punto*. E chiede all'irrequieta, sentimentale Anna di essere aiutata a morire, con poco, basta che procuri un tubetto di sonnifero...

A Bartolini non piacciono le biografie degli uomini illustri colti eccessivamente nel loro disarmo privato, fatti scendere dal piedistallo e messi in pantofole. Così nel racconto biografico *Ignazio di Loyola* mantiene intatta, saldamente ancorata alla realtà storica, la figura eccezionale del personaggio che — mentre dilagava la protesta luterana — meritò la definizione di «terzo fondatore del cristianesimo». Di nobile famiglia spagnola, cavaliere e *mozo lozano*, ferito, con le gambe fracassate all'assedio di Pamplona nel 1521, a trent'anni Ignazio è un *uomo al punto*. La lunga, inquieta convalescenza vuol dire tormento, inattività, noia. Prova le letture mistiche e i pellegrinaggi. Arriva fino a Gerusalemme. Ma anche dopo il rischioso viaggio in Terrasanta Ignazio è ancora *al punto*. E adesso che fare? *Quid agendum?* continua a domandarsi Ignazio. La sua conversione non è quella di Sant'Agostino. E nemmeno quella di Pascal. Ignazio non ha bisogno di rinnegare il passato. La vera, profonda vocazione mistica che si va scoprendo non vuol dire ripudio della precedente vita delle armi. E lo induce piuttosto — secondo un itinerario spirituale consono alla tradizione degli *bidualgos*, dei gentiluomini spagnoli — a coniugare, potenziandole, le doti di abnegazione, disciplina, sacrificio proprie della carriera militare con gli slanci mistici della fede. Soldato di Cristo, vorrà dedicare la sua intelligenza, le sue qualità organizzative, il potere della sua forza di persuasione a diffondere il cristianesimo. Convinto che soltanto una vasta, stratificata cultura possa assicurare efficacia ai suoi propositi, ricomincia dottrinalmente tutto da capo. A trentacinque anni entra all'università, prima in Spagna e poi, dal 1528 al 1532, a Parigi. Qui, le sue singolari doti di *psicologo*, di modello e guida a rafforzare le capacità spirituali nel senso della concentrazione, della riflessione, della meditazione, si impongono a un gruppo di compagni, tra cui Diego Lainez. Divenuto sacerdote nel 1537, superate le diffidenze che circondano lui e i suoi seguaci come pericolosi novatori, ottiene nel 1540 da Paolo III l'autorizzazione a costituire la *Compagnia di Gesù*, ordine religioso severo, sceltissimo, al servi-

zio della fede e del pontefice romano.

Nella *Vita e Istituto di Sant'Ignazio* di Daniello Bartoli, scorrevano caldamente eloquenti, come in un rapido, ininterrotto succedersi di spettacoli, i fatti e le vicende biografiche esemplari: *Vita aspra e dispreziata che Sant'Ignazio menò in uno spedale di Manresa; Penitenze d'estremo rigore fatte da Sant'Ignazio in una caverna; Primi voti di Sant'Ignazio e de compagni nella chiesa di Nostra Signora del Monte de' Martiri presso a Parigi; che fu la prima abbozzatura della Compagnia di Gesù; La Compagnia di Gesù nata sul Monte de' Martiri, con presagio d'aver a spargere molto sangue e d'aver a patir grandi persecuzioni*. Ebbene, queste celebrazioni dell'ideale missionario e del martirio, questi motivi epici del cattolicesimo nell'età della Controriforma sono mantenuti da Bartolini. Ma anche rivisitati e discussi alla luce di un partecipe *flusso di coscienza* e di un controllo, di una garanzia critica che rappresentano i pregi maggiori della sua biografia.

Nel programma è nello stile della *Compagnia di Gesù* Bartolini individua e mette a fuoco le impronte fortissime, determinanti della personalità del fondatore. La rigida disciplina militare, il *perinde ac cadaver* (docile «proprio come un cadavere»), la sottomissione assoluta ai superiori, richieste ai gesuiti, provengono dalla vivente testimonianza, dalla pratica dei digiuni e delle penitenze professate da Ignazio. Con ritmi narrativi sinuosi, rischiarati dalla tecnica del *flashback*, Bartolini orienta le pagine sull'ascetismo di Ignazio nel senso di uno scavo psicologico di sé e degli altri portato alle estreme conseguenze. Lo spirito competitivo di Ignazio volle vedere sin dove poteva spingersi nella mortificazione del corpo, nel completo dominio della propria volontà. E tuttavia l'ascetismo non fu mai per Ignazio e per i novizi dell'ordine qualcosa di fine a se stesso. Ma soltanto un modo per mettersi alla prova. Preparazione e collaudo degli della chiamata. La certezza di essere strumenti nelle mani di Dio faceva dei gesuiti — illuminati da una fiducia e da un ottimismo che non erano dei calvinisti — altrettanti spiriti attivi, capaci di intervenire nel mondo, intenzionati a non sfuggirlo.

Ignazio, gesuita *al punto*, dimostra un grande senso della strategia psicologica e culturale. Scrive Bartolini: «Se i trattati di filosofia e teologia possono tacere senza danno il nome di Ignazio, nella storia della *psicagogia* e dell'avviamento dell'uomo alla conoscenza attiva di sé pochi testi hanno lasciato una testimonianza tecnicamente più nuova, più contestata e anche più largamente fraintesa che i suoi *Esercizi spirituali*». Nel tentativo di sottrarre questo testo alla categoria letteraria (che lo giudicherebbe libro noioso, ripetitivo, sciatto di scrittura) oggi si tende a definirlo «un libro vissuto prima d'essere stato scritto». Formula alla quale converrebbe, secondo Bartolini, almeno una correzione nel significato di «libro scritto nel mentre viene vissuto». Tanto la vita spirituale di Ignazio si identifica, da Manresa, dalla vita del «pellegrino» Ignazio in quell'ospizio dei poveri di Santa Lucia, con la progressiva stesura di questo testo. Nella riaffermazione correttiva degli *Esercizi spirituali* come libro scritto-vissuto, Bartolini condivide col personaggio Ignazio l'intensità umana, la tensione culturale, la scelta di vita, l'obbedienza dell'uomo *al punto*, l'iniziazione ascetica finalizzata all'attivismo cristiano. Un nuovo tipo di biografia questo *Ignazio di Loyola*, storica e complice insieme. Sulla traccia, dietro l'ispirazione operante del suo Bartoli. Non è il «molto sapere che sazia e soddisfa l'anima», ripeteva Ignazio parafrasando l'*Imitazione di Cristo*, «ma il sentire e il gustare le cose internamente». Allo scopo sono necessari il distacco dalle consuetudini, il vuoto improvviso, il silenzio. Occorre «una notte fatta a mano... con escluderne la luce» dice Daniello Bartoli, nella puntuale, significativa citazione di Bartolini a indicare il buio notturno, magari procurato, del gesuita. Quella solitudine protratta, distaccata, notturna, che Ignazio riteneva la più idonea a contemplare Cristo per avere l'amore.

Renato Bertacchini